MANZONI E I CIPRIOTTI

Per ripudiare l'eredità *imperiale* di Roma e opporle un più moderno, più umano e più universale concetto del mondo, i migliori, in Italia, non hanno avuto bisogno che il fascismo compiesse le sue nefandezze presentandole come ritorno a passate glorie. Può esser curioso ricordare, oggi, in cui altri aspiranti al titolo di legittimi eredi di Roma, gli inglesi, si accaniscono selvaggiamente in feroci rappresaglie contro il movimento di liberazione di Cipro, la parola umanissima di un grande scrittore cattolico, Alessandro Manzoni, proprio a proposito di quell'isola e dei Romani.

L'ha ricordata, nel suo saggio esemplare di letteratura comparata, *I «Promessi sposi» di Chateaubriand*, Cesare De Lollis, personalità ancora avvolta nell'ombra discreta in cui lo costrinse, ad onta della conclamata amicizia, Benedetto Croce; quel De Lollis del quale si attende ancora l'*opera omnia*, nonostante che, con la veduta corta di una spanna, tanti suoi discepoli e saccheggiatori seggano su seranne universitarie. «Il Manzoni - scrive De Lollis (*Saggi su la Letteratura Francese*, Bari, Laterza, 1920) — non ha riguardi neanche per Plutarco, che era piaciuto a Rousseau e alla sua prole giacobina... Alla fine del racconto di ciò che Catone operò in Cipro, il Manzoni annota: Bravo Plutarco. Tu ci hai raccontato minutamente tante belle cose, l'incanto degli arredi, la somma ricevuta, la fine trovata di Catone perchè il marsupio giungesse a Roma, sano e salvo, la perdita dolorosa dei libri maestri, ecc. Pure se tu ci avessi detto qualcosa, qualche cosetta, dello stato civile in cui Catone trovò i Ciriotti e dello stato in cui li lasciò, degli effetti della sua missione sur una popolazione intiera, mi pare non avresti fatto male».

Questo Manzoni capace di preoccuparsi dei *Ciriotti, del popolo, dell'umanità*, veramente sarebbe il caso lo rileggessero certi cattolici di oggi: quei cattolici di oggi, e sono certamente moltissimi, che, magari non essendo demo-cristiani, sono però veramente democratici e cristiani; e non sarebbe male lo rileggessero anche molti nostri compagni, a trovarvi raccordi col nostro pensiero di oggi e l'autorità di un pensiero tradizionale a conforto della nostra azione.

Il conte Manzoni, sempre a proposito di tradizione romana, era capace di postillare puntigliosamente il Rollin (che aveva raccontato ai francesi la storia romana, in una serie di volumi): e quelle note marginali possono aiutarci a riconsiderare la personalità e tutta l'opera sua di scrittore; tanto più che, come Gramsci ricorda «il Manzoni anche dopo la sua conversione, o ritorno, al cattolicesimo, anche quando scrisse gli *Inni Sacri*, mantenne la sua adesione di massima al sensismo, finchè non conobbe la filosofia del Rosmini» (*Mater. storico, ecc.*, pag. 47), e tanto più che «in realtà i cattolici più ortodossi diffidano del Manzoni e ne parlano il meno che possono» (*Lett. e vita naz.*, pag. 185).

Dove il Rollin descrive l'antagonismo di Nasica e Catone, il primo dei quali voleva lasciar vivere Cartagine per assicurare un costante motivo di preoccupazione ai Romani, mentre l'altro, prevedendo la decadenza di Roma, lanciava lo *slogan* della distruzione della città rivale, *delenda Carthago*, Manzoni annota: «Catone e Nasica erano due eroici marinoli, di cui l'uno voleva distruggere una nazione per prevenzione e l'altro lasciarla sussistere, per aver di tanto in tanto una guerra con essa... ma noi... perchè metteremmo noi la questione sul terreno di una politica abbominevole e miserabile?».

Dove il Rollin narra di un liberto che rifiutò doni e compensi per il suo comportamento di soldato e commenta che «una tale nobiltà ripagava egregiamente la bassezza della sua orizinaria condizione», il Manzoni protesta: «Come la nobiltà dell'anima poteva ripagare la bassezza della condizione? Son cose di natura così differente, che esse non possono compensarsi in modo alcuno. E' un equivoco opporre una nobiltà dell'anima a una bassezza metaforica, che nasce da una convenzione e da una convenzione assurda e ingiusta».

Forse una rilettura manzoniana potrà indurre a riconsiderare se, e fino a quanto, sia accettabile e giusto il giudizio di Gramsci sul Manzoni e sui *Promessi Sposi*. Gramsci sostiene giustamente che ciò che conta in un'opera non è già la semplice introduzione in essa di personaggi del popolo, ma l'atteggiamento dell'autore nei confronti di essi; e che l'atteggiamento del Manzoni verso tutti gli *umili* è un paternalistico atteggiamento di bonaria ironia: così verso Renzo, verso Fra Galdino, verso Agnese, verso Perpetua e perfino verso Lucia. Che c'è insomma «tra il Manzoni e gli *umili* distacco sentimentale», che «egli *umili*, per il Manzoni, sono un *problema di storiografia*», che essi sono presentati come *macchiette* popolari, con bonarietà ironica, ma ironica (*Lett. e vita naz.*, pag. 75).

Il che non spiega la riluttanza dei cattolici a considerare pienamente dei loro il Manzoni (si ricordi a questo proposito il lungo dibattito sul *giansenismo* manzoniano e l'aperto ripudio di don Albertario affermante che «non Dio ha bisogno degli uomini, ma gli uomini di Dio»). Ma si ricordi, se non altro, il comportamento costantemente *positivo* e *attivo* di Perpetua, che non si esaurisce soltanto nei famosi pareri e suggerimenti a don Abbondio; senza dire che quei pareri e suggerimenti valgono non solo per il fatto di scoprirsi in seguito coincidere con quelli del Cardinale, ma per il fatto di esser la proposta di opporsi naturalmente alla prepotenza, di non calarsi le brache; valgono, intendo, anche in assoluto, attribuiscono al buon senso popolare (quello che si nasconde per paura del senso comune) l'adozione, immediata e ovvia, di una morale eroica.

Anche tenendo conto di quello che era il pensiero manzoniano. Che non è detto poi coincida sempre con quello che si esprime nella sua opera. Perchè, anche prima che l'ngels e Marx rilevassero una simile contraddizione tra le concezioni di Balzac e quelle che s'esprimono nella sua opera, si sa da tempo (da Vittuvio) che in un'opera va distinto *quod significat* da *quod significatur*.

Altrimenti sarebbe da mettere in dubbio anche il valore artistico dei *Promessi Sposi*, se è vero che non può esistere opera d'arte senza un contenuto moralmente accettabile.

Più che accusare di atteggiamento gesuitico il Manzoni (ad onta del suo giansenismo), è probabilmente da sottoscrivere quanto scrive ancora il De Lollis, nello studio citato: che il Manzoni «affinava ogni giorno di più - per armonizzare perfettamente morale cattolica e morale sociale».

Problemi che non si esauriscono in un articolo di giornale: il quale vuole soltanto proporli ai cattolici in buona fede, ai compagni e a quegli amici, che sono veramente amici nostri più che del Ciopardo.

UMBERTO BARBARO

GIUSTO RICONOSCIMENTO A UNA GRANDE ATTRICE ITALIANA

Anna Magnani ha vinto l'Oscar

Quattro premi a "Marty,,: per il miglior film, per la migliore interpretazione maschile (Ernest Borgnine), per la migliore regia (Delbert Mann), per il migliore soggetto (Paddy Chayefsky) - Gli altri premiati

HOLLYWOOD, 22. — Anna Magnani, la grande attrice italiana, ha ieri sera ricevuto il premio «Oscar» per la migliore interpretazione femminile del 1955. La statuetta d'oro è stata assegnata a «Nannarella» per la sua toccante interpretazione della protagonista del film *La rosa tatuata*, tratto da una commedia di Tennessee Williams e diretto da Daniel Mann.

L'assegnazione dei premi, che ogni anno l'Accademia delle scienze e delle arti consegna durante una cerimonia pubblica, ha visto, inoltre, trionfatore il delicato film *Marty*. Ad esso, infatti, sono stati attribuiti ben quattro premi: uno al film, uno al suo regista Delbert Mann, uno al suo protagonista maschile — Ernest Borgnine — e uno, infine, al suo soggettista, il noto autore della TV statunitense Paddy Chayefsky. Jack Lemmon, per la sua interpretazione del guardiamarina nigro in *Mister Roberts*, e Jo Van Fleet, la madre dei ragazzi di *La Valle dell'Eden*, hanno avuto l'«Oscar» per le loro prestazioni laterali.

Vari altri premi sono stati assegnati, tra cui quello alla migliore canzone, che è andato al motivo principale del film *L'amore è una cosa meravigliosa*, quello al miglior film straniero, che è andato al giapponese *I sette samurai*, quello per la migliore fotografia in bianco e nero, che è andato al film *La rosa tatuata*.

La cerimonia si è svolta al teatro *Pantages*, gremito in ogni ordine di posti, mentre all'esterno si accalcava una folla di circa 3.000 spettatori. La scena era illuminata a giorno da potenti riflettori, per dar modo alle telecamere di lavorare. Ernest Borgnine, non appena udì lo il suo nome come quello del vincitore è saltato in piedi, ha baciato la moglie e quindi è corso sul palcoscenico. Anna Magnani, invece, non era presente e il suo premio è salita sul palcoscenico Marisa Pavan, l'attrice italiana sorella di Anna Maria Pierangeli, per ricevere la statuetta dalle mani di Grace Kelly, che la ricevette l'anno passato per il film *La ragazza di campagna*. Enormi applausi ha ricevuto Frank Sinatra, il cantante italo-americano, che è stato, insieme all'attrice Susan Hayward, fino all'ultimo uno dei maggiori favoriti.

Secondo i critici presenti quella di quest'anno è stata la più contesa premiazione avvenuta ad Hollywood da ventotto anni a questa parte. I premi assegnati a *Marty*, il cosiddetto «film cenerentola» (esso è costato soltanto 212.400.000 lire, un costo, cioè, assai basso negli USA), e ad Anna Magnani per il film *La rosa tatuata* hanno, inoltre, secondo i critici presenti, indicato alla cinematografia americana la nuova strada da seguire, lontana dai grandi spettacolari e falsi, profondamente vicina, invece, a quella seguita nel primo dopoguerra dal cinema neo-realista italiano.

L'ambasciatrice che preferiamo

Anna Magnani, vincitrice del massimo premio cinematografico americano, è «l'ambasciatrice italiana» che noi preferiamo. «Ambasciatrici italiane» sono solti definire i rotocalchi nostrani le attrici che recano all'estero le loro dovizie naturali. Anna Magnani, ha recato oltreoceano qualcosa di più, la sua faticata carriera, ed ha ottenuto un riconoscimento, che è ambito da attori di non mediocre estrazione.

Recandosi laggiù per interpretare un film — *La rosa tatuata* — ben lontano dagli usuali schemi spettacolari hollywoodiani, fin da allora ella ci era apparsa come «un'ambasciatrice». Le creature che, nel dopoguerra, ella aveva presentato dallo schermo agli spettatori italiani e stranieri, non poteva averle dimenticate, recandosi laggiù. Non poteva aver dimenticato la Pina di *Roma città aperta*, il volto problematico, cioè, della donna italiana, della donna del popolo, con suo infinito dolore una vita di miseria, riscattata con la lotta aperta contro l'invasore nazista e contro i servi dell'invasore, i fascisti, nei mesi dell'occupazione di Roma, lungo la seconda guerra mondiale; i lineamenti femminili di riverenza al maschio, suggeriti da una morale tradizionale, superati, lungo la battaglia comune, da una solidarietà che accomuna i sessi opposti, fino al sacrificio della morte, nel balenio di una raffica di mitra; i rapporti con il figlio poggiati su un profondo e scabro affetto, da adulti a adulti, senza ipocrite smancerie, nel cerchio del pericolo sempre incombente.

Non poteva aver dimenticato Angelina, la popolana delle squallide borgate romane, caustica e risentita, pronta a guidare le altre, perchè i diritti democratici vengano rispettati. Non poteva aver dimenticato la Maddalena di *Bellissima*, il personaggio della madre di un rione popolare romano, la quale ambisce per la sua piccola bambina un'esistenza migliore della sua e di quella di suo marito. Il mito del cinema, coi suoi guadagni favolosi e improvvisi, è penetrato nella coscienza di Maddalena, come in quella di tanta altra gente. Nini, la povera, spaurita Nini dovrà essere un *enfant prodige* dello schermo, costi quel che costi, *Totocalcio o Lascia o raddoppia?* degli italiani bisognosi di un avvenire meno oscuro. Ma profonde delusioni dovrà provare Maddalena, l'ingenua, sana, semplice Maddalena, penetrata, per amore della sua «bellissima» Nini, in un mondo mostruoso. Nini non diventerà un'attrice e la lotta quotidiana Maddalena e suo marito, insieme, ritroveranno la loro forza migliore.

Erano questi i fantasmi, cinematografici maggiori che Anna Magnani recava con sè, insieme ad altri di film mediocri, sempre, tuttavia, intensamente vissuti, come l'Anita Garibaldi di *Cronaca nera* che l'hanno resa cara agli spettatori di tutto il mondo. In Italia c'erano governanti pronti a distruggere quel cinema nazionale che rappresenta uno dei più alti, se non il più alto movimento culturale del nostro Paese, al quale Anna Magnani aveva dato il suo vivo contributo e per l'esistenza del quale ella aveva, un giorno a Piazza del Popolo, gridato il suo appassionato «Aiutateci!». In Italia c'erano produttori e distributori tanto miopi da decretare che «Nannarella» non «faceva più cassetta», offrendo in cambio del cuore e del cervello della Magnani i fianchi e i seni delle «dive» del *sex-appeal*.

Accettando di interpretare il personaggio di Serafina delle Rose, l'emigrata siciliana a New Orleans di *La rosa tatuata* «l'ambasciatrice» Anna Magnani gettava una sorta di ponte ideale tra i personaggi che l'avevano resa ovunque celebre e che ella aveva illuminato con la sua sensibilità e quello cui andava incontro negli Stati Uniti, stabiliva un legame tra il cinema italiano migliore ed un film che alle cadenze di quel cinema, posto in quarantena dai governanti nostrani, rimandava, in un bisogno di rinnovare quell'aria arida e soffocante di Hollywood, che l'alta clericale stava importando a sua volta vergognosamente.

Serafina delle Rose non è certo la Pina di *Roma città aperta*, nè *L'onorevole Angelina*, nè la Maddalena di *Bellissima*, nè l'Anita Garibaldi di *Camicie rosse*, donne impegnate in una problematica di maggiore respiro, di più vasta responsabilità sociale, più sottilmente emblematica. E' una popolana meridionale, ingenua e sanguigna, vedova di un piccolo contrabbandiere ucciso dalla polizia. Sono tre anni che egli è morto e tuttavia Serafina si sente ardere dentro con gioia e dolore la memoria del suo uomo, il quale recava sul petto, tatuata, una rosa. Religiosissima, Serafina è quanto a sfidare le leggi della sua chiesa, facendo cremare la salma del marito e conservandone le ceneri in un'urna. Vive rinchiusa in casa insieme a sua figlia, una quindicenne che ha gli occhi bruciati del padre e il sangue appassionato di sua madre, cucendo abiti, senza più curarsi di se stessa, tra la pettegola pietà dei vicini. Ed ecco che un giorno scopre che il marito l'ha tradita. Follia di dolore, Serafina non vorrà crederci, ma di fronte all'evidenza, distruggerà l'urna e a fatica un giovane camionista, allegro e pieno di vita, riuscirà a ricondurla a una giusta esistenza.

Si tratta, dunque, di un personaggio tutto chiuso in un suo dramma intimo, di un personaggio nel quale, tuttavia, grazie soprattutto alla intensa interpretazione di Anna Magnani, certi motivi tipici delle nostre donne meridionali meno avanzate circolano — la superstizione, l'attaccamento fisico ai morti — fra mezzo al gusto per l'abnorme e per il pittoresco di cui si compiace Tennessee Williams, l'autore della commedia da cui è stato tratto il film, diretto da Daniel Mann.

Non solo per questa interpretazione «l'Oscar» è stato attribuito a Anna Magnani. Le è stato, certamente, attribuito per tutta la sua carriera di attrice solida, il cui istinto, studio e istinto si avvicendano e si completano. Una carriera senza gli dei mondo e incontri regali, tutta tesa a commuovere e a turbare gli spettatori. Le «dive» del *sex appeal* chiedono al loro produttore personaggi di ricchi «signore». Gli occhi grandi e neri, macerati, sotto i capelli spettinati, il volto forte e disegnato, «Nannarella» è, ancora una volta, tornata a guadagnare onore di una popolana. Hanno vinto «l'Oscar», insieme a Silvana della Rose, Pina e Angelina.

Anna Magnani, premiata come interprete della «Rosa tatuata»

L'«Oscar» ha premiato, in Anna Magnani, la grande attrice che in questi giorni lo stesso editore ha pubblicato in un bel volume rilegato di 332 pagine.

Si tratta di un *sommario* ragionato delle collezioni e dei volumi, con cenni storici e programmatici — la presentazione dello stesso Giulio Einaudi —, con indici per materie, autori e titoli e con allegata una tavola illustrativa delle varie collane. Il catalogo, divenuto così una vera e propria guida bibliografica, non soltanto offre al lettore la possibilità di ricostruire la storia delle numerose collane nelle quali si articola la produzione einaudiana — dai *Millenni* ai *Coralli*, ai *Saggi*, ai *Gettoni*, per non citare che le più note — ma gli permette di individuare con esattezza le linee di impostazione del piano culturale elaborato dai diversi intellettuali e gruppi di intellettuali che sono confluiti nella casa editrice durante i suoi ventidue anni di vita.

Il quadro di attività della editrice torinese, quale risulta da questo catalogo (ben 949 titoli distribuiti in 10 collane), testimonia infatti lo sforzo costante dei suoi animatori — da Ginzburg a Pintor, a Pavese — per ricondurre la cultura italiana nell'ambito della cultura europea e mondiale, per sprovincializzarla, per combattere — anche nei tempi più duri della dittatura fascista — la retorica e il luogo comune, per legare l'attività culturale ai problemi più vivi della società, per ricercare la verità nella realtà delle cose.

LO STESSO EINAUDI ci ha dato nel mese di febbraio una nuova prova del suo intenso lavoro pubblicando ben venti titoli, di cui undici nuovi e nove ristampe. Fra le novità di maggior rilievo segnaliamo *Le tragedie* di Eschilo, curate da Carlo Carena e pubblicate nei «Millenni», *L'opera da tre soldi* di Bertolt Brecht, *Bene mio e core mio* di Eduardo De Filippo, due nuovi «gettoni», *Il treno degli Appennini* di Marcello Venturi e *Fumo, fuoco e dispetto* di Francesco Leonetti e, infine, *L'uomo invisibile* di Ralph Ellison, un romanzo appassionato e crudele di un giovane scrittore negro, già vincitore dei due massimi premi degli Stati Uniti, il Pulitzer e il National Book Award. Due importanti novità sono anche da segnalare nella collana *Scrittori di storia* e nella *Biblioteca di cultura storica*: la *Storia della civiltà in Europa* di François Guizot, con introduzione e traduzione a cura di Armando Saitta, e *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887* di Giampiero Carocci.

IL «CORPUS» DELLE OPERE di Joseph Conrad, che l'editore Bompiani viene ristampando da qualche tempo e che ha rinnovato l'interesse intorno allo scrittore di lingua inglese, è giunto al suo decimo volume con la pubblicazione della *Follia di Almayer*. Al romanzo sono uniti i cinque *Racconti inquieti*, che concludono il «periodo malese» di Conrad.

NELLE EDIZIONI FELTRINELLI è uscito in questi giorni il primo volume di una collana di saggi: *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna* del noto critico letterario e filosofo ungherese Gyorgy Lukacs. Il volume, composto di cinque saggi («Alla ricerca del borghese», «La tragedia dell'arte moderna», «Il giocoso e i suoi sub-tratti», «Thomas Mann e l'eredità letteraria», «Il romanzo *Altezza Reale*»), ci dà le linee fondamentali di quel complesso processo critico per il quale Mann è divenuto il più schietto interprete letterario della borghesia tedesca del suo tempo. Di Theodore Dreiser, l'autore di *La tragedia americana*, lo stesso editore pubblica in due volumi *Alba*, un'opera di carattere autobiografico e un grande affresco della società americana durante il Risorgimento ventennio della nascita della grande industria: 1870-1890.

LA FRECCIA DI FUOCO è un romanzo di Albert Maltz, che attraverso una delle più appassionanti problematiche della storia europea, l'alternarsi della fortunata durante l'ultima guerra mondiale, visto attraverso le figure di dirigenti nazisti, li donne e di operai che passano dinanzi agli occhi del lettore con quel ritmo cinematografico al quale il nostro scrittore americano ci ha già abituato nei suoi libri precedenti. Viene pubblicato dagli Editori Riuniti nella collana «Le opere e i giorni».

Gli stessi editori hanno dedicato al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica due volumi della serie «documenti» dei «Problemi del giorno»: il rapporto di N. Kruscioy su *La politica dell'Unione sovietica* e quello di N. Bulganin su *Il sesto piano quinquennale dell'Unione Sovietica*.

Viene intanto annunciata la imminente pubblicazione di un volume della «Biblioteca politica», sempre dedicato al XX Congresso del P. C. U. S., con i principali interventi e documenti.

Sempre nei «Problemi del giorno» è uscito *La riforma della scuola*, un agile volumetto contenente il rapporto di Mario Alicata alla sessione di novembre del C. C. del PCI, e, in appendice, altri documenti riguardanti la stessa questione.

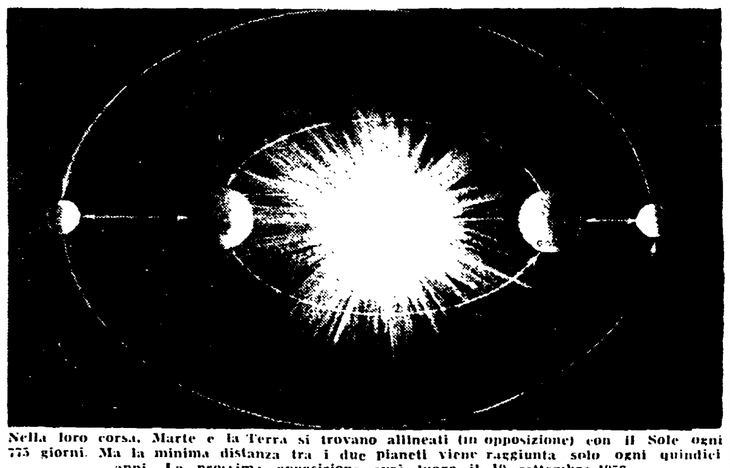
IL LIBRAIO

Bottega dei libri

FERVONO GLI STUDI PER CONOSCERE GLI ASTRI VICINI

Bussiamo alle porte del cielo per trovarvi tracce di vita

Nuove teorie sulla formazione dei sistemi planetari - Langevin e i viaggi spaziali — Marcel Boll sostiene, in base al calcolo delle probabilità, l'esistenza di cinquecentomila generi umani



Nella loro corsa, Marte e la Terra si trovano allineati (in opposizione) con il Sole ogni 775 giorni. Ma la minima distanza tra i due pianeti viene raggiunta solo ogni quindici anni. La prossima opposizione avrà luogo il 10 settembre 1956

Quando si parla di vita nell'universo se ne discorre con la sottintesa o esplicita speranza che esseri vivi e intelligenti, non troppo dissimili da noi, possano abitare qualche altro corpo celeste. Non tanto, diciamo la verità, ci interessano germi, amebe, erbette o che so io, ma creature come gli animali o come l'uomo.

Nel nostro intimo noi non vogliamo credere d'essere soli nell'universo, e certo sarebbe preferibile un universo popolato di mostri piuttosto che vuoto di vita come anche qualcuno tenderebbe a rappresentarlo. Per essere esatti, oggi sono quasi tutti più ottimisti di qualche decennio fa, quando scienziati di alto valore come Jeans o Eddington stimavano che l'universo fosse indifferente o perfino attiramente ostile ad ogni specie di vita. Eddington amava ripetere che la vita era un miracolo sfuggito alla azione purificante degli intensi calori e all'azione ugualmente efficace degli spazi freddi: era, l'uomo compreso, il risultato d'una occasionale mancanza di precauzioni antisettiche, una sottospecie di muffa.»

A parte gli scherzi, più che a persuasioni scientifiche, questi atteggiamenti sono da attribuire a complessi motivi religiosi o sentimentali, a residui di vecchie teologie e cristologie: se non vi era più un solo mondo abitato ma un'infinità di mondi, l'espiazione e la crocifissione dovevano compiersi infinite volte per salvare le anime di tutti gli abitanti di quei mondi infiniti.

Dagli studi attuali dei pianeti vicini, e specialmente di Marte, si tende a concludere che la vita non si verifica come risultato di un particolare atto creativo o conseguenza di un caso più unico che raro, ma come soluzione di definiti processi; date condizioni favorevoli, questi processi non possono portare che allo sviluppo della vita (Spencer Jones). E' vero che il nostro sistema solare è piccola cosa, è come un punto nello spazio eppure — se la presenza della vita su Marte verrà confermata — si potrà già dire che la vita in questo punto si è sviluppata due volte.

Ma poco fa si scriveva che l'uomo spera di più. Vuole essere ragionevole, la speranza gli altre inoltre oltre la propria. Non si scoraggia nemmeno al dubbio che, data la vastità dell'universo, anche se vi fossero disperse innumerevoli umanità, le distanze sarebbero tanto smisurate da rendere come inesistenti tutte quelle presenze. Dentro di sè l'uomo non pensa alla distanza dei secoli luce, ma alle sue vittorie: pensa che ha disgregato l'atomo e manipola le stesse energie lavorate dalle stelle, sente la luna rispondere al suo radar. E' come se l'uomo avesse bussato alle porte del cielo per testimoniare la sua tangibile presenza. Un grande scienziato francese, Paul Langevin, si prospettava la possibilità, nientemeno, di viaggi interstellari, che potrebbero durare intere generazioni, per raggiungere nuovi sistemi planetari.

Tutti ammettono che la vita sia possibile solo sui pianeti e, più sistemi planetari vi sono, maggiore sarà la diffusione della vita nell'universo. Fino a ieri si credeva che la nascita di un sistema planetario fosse un fatto eccezionale da attribuirsi a uno di quei rari avvenimenti che sono le catastrofi stellari: oggi si pensa invece che i pianeti derivino dal normale andamento della evoluzione delle stelle e siano quindi frequentissimi. Qui non staremo a ripetere le teorie di Weizsacker o del sovietico Schmidt; certo noi siamo vicini al momento in cui, con la scoperta delle stelle giovani negli ammassi stellari, la scienza dell'origine dei mondi sta per divenire, da teoria quale è stata fino ad ora, vera scienza di osservazione.

Ma proviamoci ad accettare un momento anche l'ipotesi della rarità dei pianeti, e della loro origine da una catastrofe. Ciò vuol dire che i pianeti si distaccano da una stella quando «per caso» una altra stella vagabonda si sia pericolosamente avvicinata. Simile scontro può capitare ad una stella su centomila durante tutta la sua «vita». Ammettiamo inoltre con prudenza che solo un sistema planetario su centomila abbia accolto la vita, e — sempre da pessimisti — immaginiamoci infine che su centomila pianeti con esseri viventi uno solo accolga esseri evoluti come l'uomo. Se ora si pensa — scrive Marcel Boll nella sua opera: «L'exploitation du hasard» — che l'universo intero può contare dieci miliardi di Vie Lattee grandi come la nostra, esisteranno grosso modo cinquecentomila generi umani distribuiti secondo il calcolo delle probabilità. «Noi siamo forse i soli uomini della Via Lattea, ma non v'è che una minima probabilità che siamo i soli uomini nella totalità del mondo esterno...».

Quale sarà la nostra conclusione? Tenendo conto di ciò che si è fatto in appena tre secoli di metodo sperimentale, si può azzardare la ipotesi che il genio dell'uomo saprà come incontrare questi suoi rari parenti.

HACK DE ROSA

Il Contemporaneo

Il n. 12 de *Il Contemporaneo* pubblica i primi due interventi nel dibattito sulla cultura marxista e l'attuale momento di ricerca ideale e di lotta politica nel movimento operaio: Carlo Cassola: *Stato d'assedio*; Mario Spinella: *Specialisti più politici*.

Leggete inoltre sullo stesso numero una inchiesta di Enzo Modica sul nuovo quotidiano milanese *Il Giorno*. Un editoriale di Lelio Basso sull'eccidio di Barletta e le violenze poliziesche nel Mezzogiorno; *Esecuzione sommaria*, una larga informazione di Renato Mieli sulla questione del disarmo; Franco Fusso, un brano inedito di Mikhail Scolokhov tratto dal secondo volume di *Terra dissodata* e articoli di Fabrizio Onofri, Balwant Gargi, Umberto Barbaro, Giorgio Labroca, Valentino Gerratana, Fedele D'Amico, Luigi Chiarini, Domenico Rea, Enzo Muzii.

Le mostre d'arte romane

Ferrovia e arte

Nelle sale di Via Milano del Palazzo romano delle Esposizioni si è inaugurata la mostra *Un secolo di ferrovia e d'arte*, organizzata dalle Ferrovie dello Stato d'intesa con la Direzione Generale Antichità e Belle Arti e con la Direzione Generale della Societè Nationale des Chemins de Fer Français.

Questa rassegna comprende per la parte francese una scelta dei dipinti, degli acquarelli, dei disegni e delle stampe esposti già parte di una mostra dello stesso genere chiusasi da poco tempo alla galleria «Charpentier» di Parigi e per la parte italiana opere provenienti da collezioni pubbliche e private o concesse dagli artisti.

Si vuol documentare il rapporto esistente fra l'arte moderna e la macchina e lo sviluppo della ferrovia, il valore e l'utilità culturale di una mostra del genere sono però assai discutibili. Forse sarebbe stato assai più serio allestire una mostra che, raccogliendo le opere dei pittori più qualificati del maggior numero di Paesi, documentasse i rapporti degli artisti moderni con la macchina, la grande industria, il progresso tecnico e industriale e naturalmente anche i rapporti ancor più seri e profondi con la classe operaia e il mondo del lavoro. Una mostra come quella che si è allestita potrà anche essere motivo di curiosità e di divertimento, ma culturalmente dimostra ben poco.

Se si pensa poi al costo di manifestazioni di questo genere, ivi compresa la stampa di un catalogo e di un manifesto lussuosissimi, quali non capita di vedere anche per le più importanti e serie mostre d'arte, non si può non essere in disaccordo sull'impiego di quegli scarsi fondi che lo Stato italiano destina alla diffusione della cultura artistica.

Anche sul piano organizzativo questa mostra ferroviaria lascia molto a desiderare: troppi quadri sono men che mediocri, particolarmente nel settore italiano contemporaneo. La stessa scelta degli autori e delle opere è frettolosa, come sono ingiustificate le numerosissime assenze. L'architettura, che è poi in definitiva dell'arti moderne quella che ha un vero diretto rapporto con la ferrovia e il suo progresso tecnico, non è nemmeno stata presa in considerazione.

Lo stesso materiale documentario, che poteva anche comprendere riproduzioni a colori dei quadri che non fosse stato possibile esporre, e fotografie, è insufficiente. Ci sono certo buoni quadri: quelli di Monet, Dufy, Marquet, Utrillo e le splendide litografie di Daumier della serie «Chemin de fer» nel settore francese, e quelli di De Nittis, Morbelli, Sironi e Vangelli nel settore italiano; ma è veramente troppo poco per una esposizione così ambiziosa.

Linda Puccini e Mario Carotenuto

Alla galleria «La Cassapanca» (Babuino 107) ha esposto, presentato da Domenico Rea, Mario Carotenuto un giovane pittore di Angri in provincia di Salerno. Il Carotenuto è soprattutto un attento disegnatore dall'osservazione pronta e vivace, di quella vivacità che è caratteristica degli artisti meridionali: contadini, operai, popolani sono schizzati con verità e freschezza. Però però negativamente su questa qualità schietta una certa angustia provinciale di orizzonti culturali, come del resto questa capacità di osservazione, rimanendo una forte idea della realtà, finisce col disperdersi in un'infinità di notazioni particolari e con lo scivolare facilmente nel pittoresco.

Nella stessa galleria espone ora i suoi più recenti monotipi Linda Piccini, e quasi sorprende vedere quanta strada abbia percorso questa gentile e silenziosa pittrice dalla Quadriennale del 1952.

Della particolare tecnica del monotipo la Piccini ha fatto un personalissimo mezzo di espressione. La periferia romana con la miseria delle borgate, le baracche di tavole e lamiera semisepolte nel fango proprio ai piedi dei nuovi modernissimi fabbricati: da 50 mila lire il mese, le piccole giostre e i giardini, e ancora nature morte delicate e tenere di fiori, frutta e animali: sono questi i motivi poetici in cui la fantasia della pittrice da anni, con fedeltà appassionata, infonde sempre nuova vita e nuova umanità. Un disegno gracile e sensibilissimo, guidato da un occhio intelligente che sa scegliere e limitarsi all'essenziale; un colore che mira più ad esprimere uno stato d'animo che a rendere la natura dell'oggetto; nulla di evasivo o di descrittivo e in queste immagini, anzi esse nascono sempre coscientemente da un'idea positiva della natura e degli uomini. E sempre di fronte alle cose una modestia esemplare modestia che è la ragione stessa della semplice e naturale bellezza di molti di questi lavori.

D. M.

Un'isola misteriosa

Uno strano scienziato

Un mondo fantastico popolato di esseri allucinanti.

Questi i motivi dell'avvincente romanzo di cui si inizierà tra breve la pubblicazione

IN APPENDICE SULL'UNITA'

Le dichiarazioni di "Nannarella,,

Anna Magnani è stata ieri sera affettuosamente salutata dagli applausi dei suoi ammiratori convenuti intorno dell'albergo romano, dove si teneva un ricevimento in onore della popolare attrice, vincitrice del premio «Oscar».

Raggiante e comunicativa, «Nannarella», che indossava un *tailleur* color castagna, si è, quindi, sottoposta ai ripetuti «lampi» dei fotografi. Abbracciata e baciata da colleghi, tra cui Dawn Addams, e da giornalisti italiani e stranieri, Anna Magnani ha, poi, fatto una breve dichiarazione. Quattro grandi «Oscar» importunati si alzavano in un angolo del salone. Dopo aver detto che si trattava di uno delle più importanti giornate della sua vita, Anna ha salutato il pubblico italiano, «tutti, il popolo» — ha aggiunto — per l'affetto che sempre le ha dimostrato. «Sono felice — ha quindi continuato — di poter offrire questo dono all'Italia. Fino a stamane non credevo che ciò potesse avvenire e quando ho avuto la notizia ho pensato che fosse uno scherzo. I primi telegrammi che ho ricevuto dall'America sono stati quelli di Marlon Brando e di Bette Davis. E' da Marlon Brando che ho desiderato ricevere l'«Oscar». Molti e molti telegrammi di sconosciuti mi sono poi, giunti nella giornata, alcuni dei quali veramente commoventi».

L'attrice ha, infine, annunciato che domani inizierà il suo nuovo film, che reca come titolo provvisorio *Quando gli angeli non hanno le ali*, che sarà diretto da Mario Camerini ed avrà come altri interpreti Eleonora Rossi-Drago e Antonio Cifariello. In ottobre-novembre, poi, Anna Magnani tornerà in America per interpretare un nuovo film, sul quale non ha voluto fornire anticipazioni.

I film italiani che andranno a Cannes

La Commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri — Direzione generale dello Spettacolo — per la selezione dei film italiani che dovranno partecipare al Festival cinematografico di Cannes, ha concluso i suoi lavori designando a maggioranza i seguenti due film: *Il ferroviere* di Pietro Germi e *Gli innamorati* di Mauro Bolognini.

Inoltre sono stati scelti i due seguenti documentari: *Parabola d'oro* di Vittorio De Seta; *Islanda* di Gianluigi Polidoro.